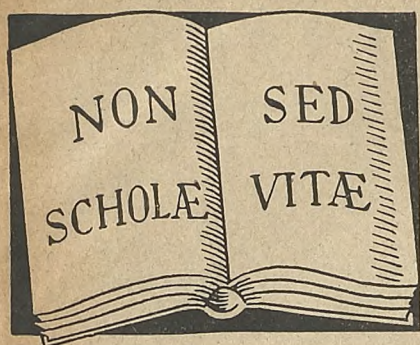




RICERCA

QUINDICINALE DELLA F.U.C.I.



ANNO III - NUM. 22 (nuova serie di "Azione Fucina") * Direz. e ammin.: Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - Un numero L. 16 - Abbon.: annuo L. 350 - sem. L. 185 - c/c p. n. 1-11870 - Spediz. in abb. post. Gruppo II * 1 DICEMBRE 1947

Gli inganni delle parole

Quando noi cattolici parliamo della difficoltà di essere veramente, pienamente cristiani ci limitiamo troppo spesso a pensare alla difficoltà di attuare in una esistenza così burrascosa e difficile, la norma di vita che Dio ci ha rivelato.

Comprendiamo quanto costosi a noi poveri uomini la legge bellissima della carità e sentiamo la difficoltà di attuare pienamente una vita che non contrasti con i comandamenti divini: ma la nostra preoccupazione è spesso puramente negativa, timorosa di fare il male e di violare la legge, non preoccupata di tradurre in tutte le diverse forme di vita lo spirito che la legge fa vivere ed operare e che solo permette di edificare qui in terra la civiltà Dei.

L'avvertimento di Paolo, di non fermarsi alla lettera ma di penetrare lo spirito, passa su noi come un avvertimento che non ci riguarda, quando invece il richiamo dell'apostolo è rivolto non solo agli ebrei ma piuttosto agli uomini di tutti i tempi così pigri e così superficiali.

Oggi, forse più che mai, il pericolo di un conformismo si annida nei nostri cuori e rende sterili le nostre azioni.

L'adesione del cattolico di oggi al verbo divino, diviene spesso una adesione formale che non costa fatica, che ci rende tranquilli e sereni anche se il mondo d'intorno, per colpa nostra, non sa trovare una strada e non riesce a scoprire la pace.

La tremenda responsabilità del momento che stiamo vivendo spesso non la comprendiamo a sufficienza; e procediamo impetriti, felici di non aver peccato, incapaci di sentire in noi stessi la responsabilità individuale che la vita di tutta la comunità comporta.

Tutto questo per un superficialismo diffuso, per una incapacità di rivivere nell'intimità della nostra coscienza ogni fenomeno della vita sociale, per una incapacità di autocritica e di giudizio che possa scervere nelle idee e nei fatti ciò che è veramente cristiano e ciò che di cristiano ha solo la luccicante apparenza.

Ci viene voglia alcune volte di domandarci quanto cristiani siano, quanto cristianesimo abbiano capito tanti uomini di oggi.

Non diciamo un po' tutti, forse, «Signore Signore» dimenticandoci invece di far la volontà del Padre che è nei cieli?

Anche noi abbiamo una nostra retorica, anche noi spesso ci facciamo suggestionare dalle belle parole. Ci basta tante volte sentire un ossequio formale alla Chiesa, un evviva al Papa, una frase in cui esplode, ridondante, la fatidica frase: «civiltà cristiana» per entusiasmarci, per essere pronti a seguire chi tali parole ci ha detto.

Manca poi una critica severa delle idee, ed è con le idee, non con le belle parole che si costruisce il mondo e si forma la vera civiltà cristiana.

Abbiamo visto tutti, nell'esperienza dolorosa di questi ultimi anni, quanto facile sia coprire le dottrine più profondamente anticristiane di voci di ossequio alla Chiesa e al Cristianesimo.

Non basta professarsi cristiani, quando poi si nega ogni giustizia (individuale e sociale) e si pone il mito della violenza e si nega la libertà e con essa l'uomo e Dio, e si pone nella vita privata e pubblica il costume d'una immoralità dilagante.

Il monito più grande che oggi, come ieri, come sempre, deve essere presente allo spirito di tutti i cattolici è di guardare al fondo delle cose, di non fermarsi alla superficie.

Noi condanniamo oggi, recisamente, movimenti di pensiero perché essi si pongono chiaramente contro la Chiesa e la concezione cristiana della vita, solo perché questa concezione appare chiara e si delinea netta.

Ma altri movimenti di pensiero — altrettanto pericolosi sul piano delle idee e ugualmente sovvertitori dell'ordine cristiano della vita — si accettano e si seguono solo perché un tale atteggiamento esteriore essi non assumono.

E se i primi si condannano, si condannano in blocco, anche per quello che risponde ad una esigenza di giustizia che è nel profondo veramente cristiana, e si finisce così col rinnegare anche il buono, solo perché è stato compreso in tutto un programma veramente inaccettabile; e se si accettano i secondi, li si accetta integralmente anche per quelle parti che stridono e contrastano con la concezione cristiana.

Siamo superficiali e faciloni, spesso creduloni: si tradisce così il cristianesimo che ci invita a puntualizzare tutto in noi stessi, interiorizzando le idee e passandole al vaglio della nostra coscienza.

E siamo pronti ad accorrere in massa ed a seguire entusiasmati anche coloro che — pur essendo sinceramente cristiani, animati da spirito di vera volontà di far bene alla Chiesa — traducono questa loro profonda volontà di far bene in formule e in metodi che oggi al cristianesimo stesso farebbero del male.

Siamo più attenti e coscienti; meno pronti ad osannare ed a entusiasmarci di colpo, meno presi dal fascino di conquistare le masse. Ricordiamoci che siamo individui e che individualmente rispondiamo di fronte al Signore; la conquista della perfezione cristiana è conquista lenta e difficile di ogni animo, individualmente.

Non facciamoci prendere dalla tentazione delle «mode» e del conformismo, pericolosi e tentazioni gravissime di questo mondo moderno.

Rivendichiamo questa cosciente libertà dello spirito, impariamo a pregare uniti con tutti per trovare la via.

Uniamoci nella Chiesa, sentendo in essa viva la presenza di Cristo; attingendo

ad essa, e in essa solo, la forza per vivere bene questo cristianesimo che ci appare tanto difficile.

Se saremo uniti, se sapremo veramente guardare in noi stessi, se cercheremo di capire il senso della parola di Dio, senza fermarci alla lettera, se riusciremo a conquistare ognuno di noi la sua individualità pensante ed operante nella collettività ausiliatrice della vita della Chiesa, le tentazioni pericolose perché più sottili e più subdole saranno fugate.

E la vera civiltà cristiana, e la vera Civitas Dei trionferanno, sgominando ogni falsa dottrina sotto qualsiasi veste presentata.

Carlo Moro

TASSE

Lunedì sera alle ore 20 il Ministro Gonella ha dato alla Radio comunicazione ufficiale della approvazione da parte del Consiglio dei Ministri dello schema di decreto sulle tasse e contributi. Con questa comunicazione può dirsi risolto in modo completamente soddisfacente il delicato problema della precisazione relativa alle condizioni economiche, che il collega Greggi presidente della Commissione Tasse del C.U.N. aveva dichiarato determinante per l'accettazione, è venuta proprio nella base richiesta dal Consiglio Nazionale Universitario, avranno infatti esenzione parziale dal contributo straordinario gli studenti a carico di nucleo familiare con reddito annuo inferiore alle 540.000 lire; esenzione totale quelli con reddito inferiore alle 384.000. Inoltre il 10% dell'importo totale per contributi per assistenza individuale e collettiva, andrà all'Opera Universitaria, alla direzione della quale parteciperanno per legge 3 studenti designati dall'organismo locale rappresentativo. Daremo nel prossimo numero tutte le necessarie dettagliate informazioni.

INTERNAZIONALISMO CRISTIANO?

Ho letto su queste colonne l'articolo intitolato "amicizia franco-italiana" di Pierre Dournes. Un articolo estremamente interessante, che dà, a chi legge, un insieme di sensazioni che suscitano a loro volta pensieri e riflessioni.

Un articolo insomma nel quale l'attualità dell'argomento si fa sentire.

Amicizia franco-italiana attraverso il ponte d'unione di due civiltà cristiane e latine, attraverso l'anima stessa di due popoli simili.

Internazionale giovanile cattolica, attraverso il tessuto connettivo della carità cristiana. Due concetti fondamentali espressi dall'autore, che fanno pensare a qualcosa di più grande di noi, ad un mondo apparentemente conservato, per secoli, con la fede stessa dei nostri padri.

Che, la forza della religione cristiana, si svela appunto attraverso il sempre più perfetto informarsi della civiltà e dei cristiani stessi, in continuo dinamismo, alla sua dottrina.

Dai due concetti che accennavamo, traspare appunto chiaramente un profondo bisogno di uniformarsi ancora di più alla dottrina cristiana, nella comunità internazionale. L'articolo infatti parla esplicitamente oltre che dell'amicizia italo-francese, che oggi da un punto di vista politico, po-

trebbe avere come presupposti, oltre all'etica cristiana, anche elementi più particolarmente tattici ed economici, anche e soprattutto di internazionale giovanile cattolica.

Ed è questo ultimo punto che sembra meritare la nostra particolare attenzione.

Esiste in realtà oggi una esigenza di internazionalismo cristiano? Rispondere oggi a questa domanda sarebbe arduo e pensare che tutti i cattolici militanti, sentano questa esigenza, sarebbe errato.

Dire però che nei giovani cattolici europei sia già questa idea in stadio avanzato e che in quelli extra europei si stia maturando è un fatto.

I movimenti a carattere internazionale, si creano e si sviluppano in momenti di necessità di lotta di determinate ideologie, che non hanno come presupposto fini nazionali o razziali, fini limitati insomma, e che evadendo dai comuni elementi politici e di interesse economico, racchiudono un'etica particolare superiore a questi stessi elementi.

Accettata per vera questa tesi ne consegue che i movimenti internazionalisti per eccellenza si debbono ricercare unicamente tra quelli religiosi ed in particolare al movimento religioso, quello cristiano, il quale, a diversità degli altri, basati

su presupposti razziali ed ambientali, trae la sua origine dal Verbo Divino.

Non crediamo, qui, opportuno accennare ad altre concezioni internazionalistiche (ad es. la socialista) che sorte se pur con nobili scopi, basandosi su determinate condizioni politiche ed economiche, hanno annullato ormai la loro funzione di etica sociale, slittando in forme più o meno ortodosse, e polarizzandosi in un determinato clima ambientale.

Crediamo, al contrario, utile ricordare le origini del cristianesimo, che non solo adottò l'universalismo, nel campo dottrinario, ma lo seppe tradurre in atto, appunto per un bisogno di penetrazione di lotta contro il mondo pagano.

Sottolineare quindi la duplice posizione dottrinale e di azione del cristianesimo delle origini ci sembra particolarmente utile.

Dire che il cristianesimo dei martiri e delle calcombe fosse nei principi e nella prassi internazionalista ci sembra particolarmente significativo.

Perché, allora, il cristianesimo conquistò popoli e razze ed informò per tutto un determinato periodo storico la società alla sua dottrina.

E perché crediamo pure, che la forza dell'idea internazionalista sia uno dei fattori determinanti per l'apostolato sociale.

Ed è appunto a questo internazionalismo cristiano delle origini, soffocato in seguito dal sorgere di ideologie e di determinate condizioni storiche ed economiche acristiane che noi oggi dobbiamo guardare ed è questo universalismo cristiano che noi ancora una volta dobbiamo tradurre nella prassi sociale, oggi, in cui si sente più che mai l'esigenza di una lotta e di una penetrazione in un mondo pagano.

Spetta a noi giovani cristiani, che meno sentiamo, per la nostra età, e per il nostro temperamento, l'influsso del passato, di combattere per questa grande idea.

E ci rafforza nel nostro proposito il pensiero che anche Pierre Dournes da molto lontano abbia sentito come noi questa stessa esigenza.

All'interrogativo: internazionalismo cristiano? rispondiamo dunque: sì.

Arturo Nati

Infatti, nel tempo dell'Avvento, eccita in noi la coscienza dei peccati miseramente commessi; e ci esorta affinché, frenando i desideri con la volontaria mortificazione del corpo, ci raccogliamo in pia meditazione e siamo spinti dal desiderio di tornare a Dio, che solo può liberarci con la sua grazia dalla macchia dei peccati e dai mali che ne conseguono.

(Dall'Enciclica «Mediator Dei» di S. S. Pio XII del 30 nov. 1947)

NOTE

1. Forse non tutti abbiamo avvertito la straordinaria gravità dei fatti accaduti in Italia nelle ultime settimane: la nostra pigritia mentale ci ha permesso di ignorare la frattura profonda che divide la lotta politica di oggi da quella di ieri e ci ha fatto considerare lo sciopero e la rottura dell'ordine legale come gli anelli di una stessa infuata catena.

In realtà si tratta di ben altro: nell'organizzazione sociale di oggi, ancora basata in gran parte sulle strutture capitalistiche, il fenomeno sciopero, ha indubbiamente una giustificazione di ordine sostanziale: di fronte al produttore che tiene le merci nei magazzini, ripromettendosi di venderle col miglior profitto possibile, sta l'operaio che incrocia le braccia fiducioso di cedere la sua fatica in condizioni più favorevoli. La situazione del prestatore d'opera è anche in questo caso, ben peggiore: la sua astensione, a differenza dell'altra, impressiona la fantasia di tutte le persone per bene: ma ciò non toglie la sostanziale identità dei due fenomeni, legati a condizioni sociali fondamentalmente identiche.

Noi non ci lasciamo acciecare dal mito dello sciopero, che spaventa tutti i buoni borghesi: ne comprendiamo la complessità delle motivazioni, che non si lasciano ridurre alla manovra politica pura e semplice. Si pensi al livello dei prezzi ancora assai alto, malgrado qualche ribasso effettivo: si pensi anche che questo ribasso si è verificato soprattutto per alcuni generi voluttuari che non interessano la massa dei consumatori; si mediti infine sul fatto che il governo e i datori di lavoro finiscono quasi sempre col soddisfare le loro richieste dalle quali gli scioperi traggono origine. riprova decisa per accertare l'esistenza di un reale movente di ordine economico.

Non solo: ma lo sciopero può essere, in determinati casi, il mezzo più idoneo per trasformare una democrazia ancora puramente formale in un'altra vera sostanziale e cristiana. Ma il disordine, ma la violenza, ma il sangue, ma l'infrazione della legge, non hanno giustificazioni e si spiegano solo con una psicosi di odio brutale e di cieco gregarismo. Mentre lo sciopero può avere una funzione persino positiva, la rottura dell'ordine legale ha un effetto assolutamente negativo, perché spezza lo strumento più idoneo al raggiungimento della democrazia sostanziale. Noi non siamo di quegli astrattisti che non vedono più in là di un ordine formalmente democratico: noi valutiamo le manchevolezze di quest'ultimo e soprattutto ne avvertiamo la funzione essenzialmente strumentale. Ma diciamo che gli istituti democratici, dell'occidente cristiano, sono l'unico ambiente in cui può realizzarsi la giustizia sociale in un senso pieno: solo attraverso

Dallo sciopero al disordine *

I cattolici e gli aspiranti dittatori

L'uso avveduto di tutte le libertà civili e politiche compresa quella di sciopero entro certi limiti, i lavoratori potranno raggiungere quelle mete che non da oggi auspichiamo. Meditiamo bene su questo punto: solo la democrazia formale, con i suoi presupposti di ordinate competizioni e di cristiana tolleranza, può condurre alla democrazia sostanziale. Altrimenti, con la rivoluzione, anche se democratica, sia detto con buona pace di qualcuno, lo stato che oggi non è la casa di tutti, diventerà la casa di uno solo, la casa del despota che si perde infine nel labirinto della propria ambizione.

2. Sembra che la massa cattolica francese stia orientandosi decisamente verso il gollismo: anzi una valutazione che si basasse solo sulle ultime amministrative darebbe il fatto per già compiuto. Noi preferiamo credere che ancora l'ultima parola non sia stata detta. Ad ogni modo non si può negare che le simpatie verso il nasuto generale, siano in campo cattolico assai forti.

Il fenomeno ci amareggia ugualmente. L'atteggiamento dei cattolici più o meno inquadrati in partiti verso gli aspiranti dittatori, che non fossero social-comunisti, è stato quasi sempre un misto di ingenuità e di carenza democratica. A questo vero proprio complesso di inferiorità non si sono sottratti i nostri uomini migliori: pensiamo a un Montelembert che consigliava, in vista del Plebiscito, di votare in favore di Luigi Napoleone: alla triste e troppo spesso dimenticata esperienza del Centro tedesco, che votò i pieni poteri ad un Hitler. Non importa che poi quegli uomini si siano ricreduti, che, talvolta, siano stati le vittime nobili di una tragica situazione: resta il fatto che quella situazione essi avevano concorso a creare: e le loro lacrime, scusate il paragone poco delicato, ci son parse sempre maledettamente simili a quelle del cocodrillo. Possibile che, accetti dal pericolo comunista, si debba sempre render l'arma al dittatore di turno? Possibile che non si trovi la forza, la coerenza, l'onestà per continuare sulla strada della democrazia, costi quel che costi?

Anche se in qualche momento questi interrogativi ci riempiono di angoscia, una considerazione più riposata degli avvenimenti e degli uomini ci spinge a ben sperare per l'avvenire: abbiamo tra noi nuclei di persone, così comprese dal significato della libertà e della dignità della persona umana, che per la conservazione di questi valori sarebbero pronti a combattere contro chiunque. Agli immemori, a coloro che hanno dimenticato le aspre lezioni della storia, ci permettiamo poi di consigliare la lettura del Radiomessaggio pontificio del 1944.

VERITA' LIBERATRICE

Su qualche numero fa, don Vivaldo, in un articolo assai vivo e aderente alla realtà della nostra situazione scriveva tra l'altro: «Essere uomini? A maggior ragione essere cristiani, significa essenzialmente prendere coscienza della nostra natura spirituale e del nostro destino eterno, educare i sensi a divenir docili strumenti dello spirito» e poneva il dramma della vita nei termini di «esperienza di uno spirito nella materia», lamentando la pesantezza e la sordità di questa al libero suffragio dello spirito.

Ciò m'è sembrato un invito a ripensare più profondamente al valore che assumerà nella nostra vita l'accogliimento della verità, alla funzione della verità per mezzo della quale l'uomo, cogliendo il giusto significato di sé e delle cose, ne prende indirettamente il possesso e raggiunge così la piena libertà del suo essere. Ho pensato a una parola del Vangelo che S. Giovanni raccoglie dalla labbra del Maestro e che mi pare esprima tutto questo: «La verità ci farà liberi». Invito, da una parte ad un approfondimento dell'idea che abbiamo sulla nostra essenza umana e quindi a una vita più cosciente e perciò stesso più libera; richiamo dall'altra a quel senso aperto indipendente e gioioso del vivere che è proprio di chi ha raggiunto in sé l'emancipazione del proprio io peggiore, del servizio alle cose ed in fondo da quel che è limite nella vita, compresa la morte, poiché alla vita egli ha aperto il respiro dell'eternità, e non esiste morte per la vita in Dio.

Oggi si parla e ci si agita tanto intorno alla libertà sociale e non si pensa che la base di essa sta in una libertà interiore che l'uomo deve prima affermare in se stesso, come svincolamento dal male e libera adesione all'ordine di Dio. C'è una guerra nell'uomo, prima che tra gli uomini.

Quel dramma che don Vivaldo definiva «delle due vite», avvertito con gli accenti più diversi da ciascuno di noi come un interiore disagio, è conoscenza di un disordine, di una disarmonia, che s'è instaurata nella nostra natura da quando Adamo sconvolse nella ribellione l'ordine buono di Dio. Nasciamo figli del peccato, questo è il fatto, e per questo tentati, intimamente contesi a richiami, almeno in parte del male.

Quello che noi sperimentiamo però nella nostra vita è conseguenza di un peccato che ha avuto la sua redenzione e l'ha avuta nella verità. S'è compiuta per l'umanità — questo mi sembra notevole — attraverso l'incarnazione del verbo di Dio, cioè attraverso la penetrazione, tra gli uomini, della verità divina che si fa carne (Verbum caro factum est). In noi, singole vite, tutto il Vangelo è esplicito in quanto si compie mediante la penetrazione di questa verità «dentro» di noi, attraverso una seconda incarnazione di essa. Mi pare scaturisce di qui la validità della parola di S. Giovanni e sin in questo momento il richiamo più attuale per noi. La verità che redime e che salva è quella che si incarna, quella che viene assimilata, quella che trasforma.

Il Signore ce lo ha ripetuto, attraverso le immagini più diverse: ha parlato di un seme che deve attecchire nel terreno per poter produrre la pianta, ha parlato di un lievito che per agire deve penetrare nella massa della farina e confondersi con essa, e poi del sale che dà sapore se viene disciolto nell'alimento; sempre di cose, insomma, sia pur molto ricche, ma che traggono una loro grande efficacia dall'essere assimilate. Molte volte il nostro Cristianesimo rimane sterile per noi e per gli altri e ce lo tiriamo dietro con fatica e poca convinzione, proprio perché non sappiamo farlo vedere nella profondità di noi e renderlo un principio attivo di vita, che si espande dal di dentro, che trasforma il nostro pensiero prima delle nostre azioni, il nostro atteggiamento interiore prima ancora della nostra parola.

La verità diviene veramente forte di libertà personale e quindi in ogni senso, potenziamento e sviluppo delle nostre energie, solo in quanto fatta personale espressione di vita. Nella tentazione di superficialità e di formazione che la nostra prigionia continuamente ci avanza, abbiamo invece dimenticato che il cristianesimo è sostanzialmente «una creazione», che lentamente e fattosamente compiamo in noi, sotto la forza fecondante della Gra-

zia divina, di una creatura nuova trasformazione del vecchio uomo che era stato plasmato nel male. Il cristiano è l'uomo nuovo che riflette la verità perché di esso si nutre, come il corpo si nutre di cibo e da essa trae la sua vita.

E per questo mi pare dovrebbe essere l'uomo della spontaneità e della sincerità, della semplicità, della naturalezza, che passa con disinvoltura tra le cose perché le vede nella luce e sa servirsi.

Penso che anche ai nostri compagni, sarebbe molto appianata la via verso il Signore se noi sappiamo esprimere loro, attraverso la serena chiarezza del nostro spirito aperto alla luce, che la verità non è un peso che ci opprime, un peso che ci lega, e nemmeno una difficile elucubrazione intellettuale, ma la luminosa arma di Dio che conduce le nostre anime, in umile gioia, a Lui.

Silvia Sassudelli

DA ASSISI

• Dopo la sospensione della guerra, è finalmente riapparsa la grande pubblicazione di studi cristiani «Il Regno» (Pro Civitate Christiana, Assisi).

La pubblicazione è della massima attualità: l'argomento centrale, del presente numero, è questo: Gesù Cristo, è ancora la anima della civiltà contemporanea? A tale quesito, rispondono uomini che possiamo considerare esponenti della vita nazionale appartengano essi al campo politico, come Bonomi e Sturzo, alle sfere della letteratura e dell'arte, come Ungaretti, Baldini, Santagata, Biagini, Baldinelli; ai pensatori come Ferrabino, Sica, Petrarca, Congari; agli specialisti di scienze sacre, come Parente, Ricciotti, Garofalo, Matteucci.

Il quaderno uscito in questi giorni — nono della serie — presenta la medesima lussuosa veste tipografica dei numeri precedenti, carta finissima, ricche tavole d'arte classica e moderna in tinta unita e a colori, che è la fisionomia inconfondibile di tale pubblicazione.

Nel giorno 28-30-31 dicembre p.v. Don Giovanni Rossi terrà in Assisi, presso la sede della Pro Civitate Christiana, per giovani: universitari, diplomati e laureati un breve Corso di Esercizi Spirituali che si concluderà con una solenne Veglia Eucaristica, nella notte di S. Silvestro.

Dal 2 al 5 gennaio poi per gli stessi giovani avrà luogo un Corso di studio sul tema: «Gesù Cristo nell'Eucarestia, mito o realtà?», con la partecipazione dei professori: Francesco Arnaldi, Giorgio La Pira, Carlo Ceccelli, Gastone Lambertini, Gian Carlo Vallauri.

Non si poteva perdere tempo; ogni pietra, doveva ricordarmela per sempre e volevo tendere bene l'orecchio l'ultima volta per sentire se mai il vento ancora cantasse tra i ciuffi della morena. Mi venivano, sai, negli occhi, le memorie di quando passavo di qui per portare gli altri, e ora erano loro che conducevano me fino in cima. Una volta io ero come il padrone della montagna, anche la regina doveva chiedere a me che facessi strada, e quanto scendeva nessuno ci faceva più caso perché quella era la mia giusta dimora. Adesso invece anche i compagni mi abbracciano, e sono contenti perché è una cosa straordinaria.

Anche se avevo già declinato da molto tempo l'ebbrezza di salire per primo, io non riuscivo a soffocare questa volta la pena dei gradini non scavati dalla mia piovra. Ma Frachey lo sapeva che li avevo



Potenza di Dio e miseria dell'uomo

Giohbe = XIII, 1, 25, 91, 97

Or tu interroga i giumenti e ti istruiranno, gli uccelli dell'aria e te lo indicheranno. Parla la terra e ti risponderà e i pesci del mare te lo faranno sapere. Chi non sa che la mano del Signore ha fatto tutte queste cose? che egli tiene in mano l'anima di ogni vivente e lo spirito di ogni uomo? L'orecchio non distingue forse le parole, come il palato, in chi mangia, i sapori? Nei vecchi è la sapienza e nella lunga età la prudenza; Ma in Lui è la sapienza della forza, il consiglio e l'intelligenza son cose sue. Se egli distrugge non v'è chi possa riedificare, se egli mette in prigione un uomo non v'è chi possa liberarlo.

Se trattiene le acque, seccherà tutto, se scioglie ad esse il freno, sconvolgeranno la terra. Egli possiede la forza e la sapienza, conosce l'ingannatore e l'ingannato; egli conduce i consiglieri a fine insensato e i giudici allo stordimento. Rompe il cingolo ai Re e cinge di fune i loro fianchi. Mena privi di gloria i sacerdoti e abbatte i potenti. Muta le parole del labbro verace, toglie il sapere ai vecchi. Fa cadere il disprezzo sui principi e rialza quelli che erano stati oppressi. Fa uscire le cose oscure dalle tenebre e trae alla luce l'ombra della morte. Egli fa grandi le nazioni e le annienta. E fa tornare allo splendore le distrutte. Cambia il cuore ai principi del popolo della terra e li inganna perché camminino inutilmente dove non è strada. Brancoleranno come nelle tenebre, lungi dalle luci; li farà andare qua e là come ubriachi.

DALLA GERMANIA

Il Problema della Germania, oltre ad essere tema di contrasti politici tra l'oriente e l'occidente, ha però un più vivo e immediato interesse per chi, e non sono pochi coloro che lo hanno fatto e continuano a farlo, voglia penetrare più in fondo nella personalità vera di quel popolo. Studio, credo non fatto di pura curiosità indagatrice, che potrebbe essere, sia pure nella sfera internazionale, un pettegoleo insulto, ma studio fatto per una ricerca sincera di fratellanza; e di contatto su di un piano di comune umanità e di comune debolezza.

Crediamo di fare cosa gradita riportando un episodio della resistenza in Germania, e più ancora alcune rievocazioni e commenti di quell'eroico avvenimento che sono state tenute in quello stesso paese, dopo la fine del conflitto.

Gli eroi di Monaco.

(Da un articolo di Hans Werner Richter pubblicato nel n. 9 di Rur der Jungen Generation (zora fiancée della Germania occupata).

Il 18 febbraio 1943 era un giovedì. Durante i corsi del mattino dei manifesti furono situati in vari punti degli edifici dell'Università di Monaco. Lo studente e la studentessa che li aveva portati, lasciarono nel vano della scala tutto quel che restava loro. Questa valanga di carta sui mattoni fece un certo rumore. L'aiuto-portiere chiamò la polizia. La Gestapo accerchiò immediatamente l'Università: Hans Scholl e sua sorella furono arrestati. Erano di Ulm. Hans, studente in medicina aveva 24 anni; Sofia 21 e studiava scienze naturali e filosofia.

Cristof Probst, loro amico, fu arrestato, il giorno stesso, a Innsbruck. Una bozza di manifesto, scritta da sua mano era stata trovata nella tasca del suo amico Hans, che era d'altronde riuscito a lacerarla; ma la polizia la ricompose e scoprì così l'indirizzo di Cristof. Alexander Schmorel, Willi Graf e molti altri studenti li seguirono poco dopo in prigione; fra essi Anneliese Graf e Angelina Probst.

Essi non si erano mai occupati di politica. Non avevano che uno scopo: vivere una vita che valga la pena di essere vissuta. Imbevuti di civilizzazione occidentale, la letteratura, la musica e l'arte ebbero una parte essenziale nelle origini della loro rivolta.

I fogli della rosa bianca.

Tra gli arrestati vi fu ancora il prof. Kurt Huber, appassionato di musica, noto psicologo, era allora professore di Filosofia all'Università di Monaco. Egli fu la guida di questi giovani della resistenza: seppero con loro opporre alla tirannia della durezza e della sciocchezza i valori spirituali e umani. Fu anche lui tradito, arrestato.

Ma gli ispiratori di questi studenti, furono prima di tutto, Karl Muth e il filosofo cattolico Haeceler che venne un giorno a leggere a Scholl e ai suoi amici alcuni dei suoi manoscritti in un laboratorio non lontano dalla Franzosenstrasse. Essi compilavano insieme vari manifesti clandestini che chiamavano con nome un po' romantico i «fogli della rosa bianca». Fu nel luglio del '42 che i redattori e i distributori di questi manifesti si misero d'acc-

cordo per intensificare la loro azione contro il regime. Da quando il gruppo degli studenti tornò dal fronte russo, in novembre, numerosi manifesti furono messi in circolazione. Fu abbandonato il titolo di «fogli della rosa bianca» per quello di «manifesti della resistenza in Germania». Ma soprattutto il tono era cambiato.

Il gruppo di Monaco si era messo in relazione con altri gruppi di Germania ed Austria ed era persino riuscito dall'Italia a prendere contatto con la Gran Bretagna. Degli sforzi che furono allora fatti è difficile farsi un'idea molto esatta, questo spiega in ogni caso il tono del manifesto che Hans Scholl e sua sorella sparse in massa il 18 febbraio del '43. Questo manifesto fu l'ultimo che si vide a Monaco.

La condanna.

Due giorni e due notti i giovani subirono interrogatori che la Gestapo prolungava a bella posta. Non ne poterono trarre alcun nome, alcuna indicazione, tanto che la polizia credette potere, uccidendoli, schiacciare il movimento intero. Così il lunedì seguente la questione giunse davanti al preteso tribunale del popolo nella sala delle Assise del palazzo di giustizia. L'udienza durò 4 ore: i due Scholl e Cristof furono condannati a morte. Lo stesso giorno 5 ore dopo la proclamazione del verdetto i tre giovani eroi furono ghigliottinati nella prigione di Stadelheim.

Il 19 aprile seguente ebbe luogo il secondo processo. Fu prima di tutto un processo contro il prof. Huber, sebbene gli accusati fossero in numero di 14.

Il professore rimproverò al Giudice di mancare alle disposizioni del codice; Freisler, questo era il nome del Giudice, prese il codice per gettarlo lontano da lui come un gesto di sovrano disprezzo, ma spinto in fine dall'argomentazione del professore esclamò: «Voi avete fatto causa comune coi carnefici di Katin!».

«E siete voi, gli rispose Huber, voi che osate dirmi ciò! Voi avete sulla coscienza più cadaveri che noi a Katin. Quanto all'identità dei carnefici di Katin l'avvenire solo ce lo rivelerà!».

Il prof. Huber, Alexander Schmorel e Willi Graf furono condannati a morte. Schmorel aveva 26 anni, Graf 25.

La commemorazione.

Il 25 febbraio 1947 si è tenuta a Friburgo una commemorazione degli eroi di Monaco. Riportiamo al-

cuni passi dei discorsi tenuti nell'occasione dal ppea Eckart Peterich e dalla signorina Angelika Probst, sorella di una delle vittime.

Dopo essersi introdotto, chiedendosi che cosa può autorizzarlo a parlare, il poeta si risponde: «Niente ci autorizza, nemmeno quello che si sarebbe fatto contro la tirannia. Perché tutti noi, quelli che noi siamo, siamo indegni di questi giovani di cui celebriamo oggi la memoria. Infatti tutti noi siamo sopravvissuti alla vergogna alla vergogna spaventevole di cui i traditori hanno insudiciato il nostro vecchio e famoso popolo. Ed è per aver così sopravvissuto che ci siamo resi colpevoli realmente di un errore collettivo, di quell'errore collettivo di cui tanto si parla oggi. Di quell'errore di cui tanti non vorrebbero più sentir parlare. Per noi che confessiamo il Cristo non vi può essere dubbio sulla possibilità di un tale sbaglio. Da che cosa il nostro Salvatore ci ha liberato? Dal peccato originale.

Colpa collettiva

Vi è dunque una colpa collettiva dell'umanità. Come non potrebbe esserci uno sbaglio di tutta una parte dell'umanità, di un popolo? Ma quando noi consideriamo la pietà che si è diffusa sull'Europa e la mostruosa responsabilità che noi, tedeschi, abbiamo presa nello scatenare questa catastrofe, come possiamo dubitare della colpa collettiva della nostra nazione, alla quale ciascuno potrebbe aggiungere la propria?... (Egli riconosce nel Cristianesimo stesso l'energia e la forza di questi giovani).

E se noi veniamo con questa volontà di confessione di pentimento per tutto quello che abbiamo fatto o ometto di fare, soprattutto noi gli anziani, allora avremo il diritto di parlare di quelli di cui oggi celebriamo il ricordo. Noi lo possiamo, sì, lo dobbiamo fare, perché, cosa assai strana, quando non c'è al mondo dottrina più rivoluzionaria della nostra, la dottrina cristiana, sono migliaia nelle nostre chiese e anche tra i nostri pastori quelli che vorrebbero fare della chiesa cristiana una gigantesca società per la conservazione dell'ordine stabilito.

Che c'è di strano che la gioventù abbandoni tali capi?

Che la pace sia con tutti quelli che ora o più tardi, commemoreranno il loro ricordo».

La signorina Angelika Probst si pone anch'essa un'interessante quesito: «In mezzo alle migliaia e migliaia di combattenti che caddero nella lotta contro il Reich come avviene che le vittime della rivolta degli studenti di Monaco hanno preso un posto così particolare nel cuore degli amanti della libertà?»

Due ragioni: Da prima i tedeschi che combatterono per il diritto e la libertà si sono trovati in una situazione profondamente tragica.

La maggior parte della loro nazione non vide in essi che dei traditori ed essi, da parte loro, dovevano classificarsi spiritualmente tra quelli che odiavano la Germania di allora. Situazione di anima unica di cui spesso si discorde ancora la grandezza...

La seconda ragione del nostro affetto particolare per questi studenti è il carattere senza precedenti della loro rivolta. Si può mi sembra distinguere nei nostri movimenti di resistenza diversi gruppi: i socialisti, i comunisti, i cristiani; infine i conservatori fra i quali si contano soprattutto gli uomini del 20 luglio...

Testimonianza contro il male.

Io posso tuttavia affermare — è un fatto semplicemente storico — che la rivolta degli studenti di Monaco è di una specie differente: gli studenti di Monaco erano cristiani: cattolici e protestanti; Alexander Schmorel apparteneva alla chiesa ortodossa; le tre grandi confessioni cristiane si trovano dunque rappresentate nel loro movimento. Ma essi non agivano a nome di nessuna chiesa, di nessuna organizzazione religiosa quando si gettarono nella lotta...

In effetti, a considerarla obiettivamente, la rivolta degli studenti era senza speranza. Non poteva finire altrimenti da come era finita. Essi lo sapevano...

Il loro gesto significava: tu devi lottare per le tue idee, non solo come membro di un partito, di un gruppo, di una confessione, ma come individuo, come uomo isolato per testimoniare contro il male e per il bene. Anche se tu non hai la minima probabilità di successo, anche se la tua impresa ti sembra folle e non deve arrecarti che la prigione e la morte».

Camilla Gabardi

PREGHIERA DI UNA GUIDA

A proposito di Beniamino Fosson, il decano delle guide valdostane che nell'agosto scorso, all'età di novant'anni, ha voluto ritornare per l'ultima volta sul Castore (m. 4.200) nel gruppo del Monte Rosa.



tagliati come lui. Cercavo di accontentarmi di salire in mezzo a tutti, pur di rivederti.

Ogni passo mi dava come una sua anticipata nostalgia, ma la tristezza più forte era di sapere a ogni appiglio che per l'ultima volta mi ci aggrappavo e facevo forza sulle punte per salire.

Guardavo con amicizia il fondo di ogni crepaccio. Se avessi potuto mi sarei fermato a discorrere con loro di tante cose, ma non volevo farmi sorprendere con la corda tesa, io solo non avevo premura.

I miei occhi passavano con dolcezza sui canali e salutavo ogni spuntone di roccia chiamandolo per nome.

Le pareti sorridevano a me come a una vecchia conoscenza e io mi chinavo a toccare le pietre nuove lasciate dal ghiacciaio

come si carezzano i piccoli dei propri armenti.

Infine la mano si è appoggiata sul ginocchio piegato nell'ultimo passo e mi sono affacciato alla cima.

Allora ho riguardato in faccia tutte le mie montagne e le chiamavo, levandomi il berretto, con grandi gesti di saluto.

Si muoveva un vento calmo tra loro e me, un vento pieno di memorie e quasi rassegnato.

Ho riprovato quella cosa meravigliosa che è affacciarsi alla cornice e veder scorrere le nuvole di un altro versante.

Ho intonato le nostre «Montagnes valdostaines», non importa se le parole mi piangevano in gola.

Mi sono chinato a baciare il ghiaccio vivo e la roccia perenne come le pietre dure.

I miei atti ubbidivano come a un rito nuovo e intenso ispirato dalla lucidità di un tempo ultimo.

Ripensavo al tempo che ancora avrei dovuto trascorrere senza di te e dall'alto guardavo questi poveri giorni che avrei visto accanto al torrente.

I miei occhi si sarebbero consumati a fissare le cime, la mia anima correva gli orizzonti a toccare gli ultimi cieli.

Allargavo le braccia e pensavo quello che si può pensare solo in cima alla montagna e nessuno sa ridire.

Ringraziavo Dio che mi ha concesso una vita lunga tra le montagne e per compagni i figli dei miei figli.

Poi ho pianto in ginocchio con la mano sopra la faccia.

E quando il sacerdote del Signore mi ha benedetto ho sentito queste cose scendere nel mio cuore e farsi vive per sempre.

Non so com'è, stato che mi sono ritrovato a discendere in riva al torrente poco sopra le case.

APPUNTO per CLAUDEL

Un discorso su Claudel, sia pur breve, porta inevitabilmente oltre le ragioni puramente critiche — spesso limitatissime — per sconfinare in quelle più promettenti del cuore.

Ciò non è il segno di una presunzione ispirata alla nostra condizione di cristiani, ma la possibilità, direi unica, dell'assenza nei confronti del poeta.

Claudel non si è mai rivolto alla nostra «umanità» — e troppa critica negativa lo ha dimenticato — atteso unicamente al suo violento colloquio con Dio.

Poesia-preghiera; io credo che questo andrà inserito, per Claudel, in una storia della poetica. Come i Salmi e i mistici in genere. «Mon âme magnifie le Seigneur».

La sua presenza, se così s'intende, ricorre esaltissima e «fuori tempo» sulla traccia di S. Agostino e la voce assume una sua grandezza solitaria assai difficile ad essere ascoltata a lettori comuni e viziati.

Pensiamo alla popolarità invece di Gide, Proust, Valéry ed all'accettazione incondizionata della loro lezione. Accanto a questi nomi spicca maggiormente la singolarità del «caso Claudel».

Ma il segno più vero che sottolinea il senso della sua verità è la gioia, valida e continua nonostante le peripezie dell'uomo. «L'idée générale de ma vie et de ma vocation est un grand désir et un grand mouvement vers la Joie divine et le tentatif d'y rattacher le monde entier». Ma si sa come gli uomini presuntuosi nella loro tenebra rifiutino tale verità, «et tenebrae eam non comprehendunt».

Claudel s'è posto per questo al di sopra di noi, direi contro di noi, con la speranza però di averci e di attrarci nella sfera della propria certezza, compagni nel compito eccelso di lodare l'Idio. Egli rimarrà per troppa mala pena l'autore de «L'Annonce fait à Marie» e del «Partage» e pochissimi conosceranno le sue Odi ed i suoi Inni che rimarranno un pane troppo duro per gli spiriti gratuitamente delicati ed amichevoli.

Claudel ha questo di «duro», in senso dantesco, di pretendere un'attenzione tutta particolare, di voler essere seguito piuttosto che di spingere. Figuratamente s'è posto come un sacerdote «qui se tient devant l'autel» e che «regarde face à face son Dieu». Noi dunque siamo nella condizione di partecipanti nella celebrazione del suo grande mistero liturgico.

Dobbiamo accettare Claudel interamente, com'egli ha accettato Dio; è l'unica maniera per poter ascoltare il suo messaggio, ogni altra strada ci porterà fuori.

Ricordo una lezione, all'università, di Bo — una delle pochissime che potei ascoltare durante la guerra — le ragazze non riuscivano a fissare per questo autore un appunto, e noi capivamo ben poco delle parole che il maestro pesava. «Claudel è l'equazione della sua condizione umana (e senza paura d'esagerare aggiungo condizione più che straordinaria: unica: non soffre rapporti). Il poeta vive in una situazione miracolosa, costante e necessaria: vive nel suo mondo».

Sarà sempre questa la «misura» critica per Claudel.

Proprio così: o noi entreremo vuoti nel suo mondo per seguirlo ciecamente, o no.

Valerio Volpini

Neve

Il cielo è caduto sulle strade,
e striscia tra le case diroccate.
Non mi ripara il tuo ombrello
dai fiocchi radi di neve,
la tua voce sempre straniera
dai ricordi che vivono soli.
Mi ritorna il giardino, seppellito
dalla neve: l'acero variegato; la magnolia;
il fantoccio bianco alla finestra
nato tra grida di stupore;
la morta favola del Natale.
La zavorra è il mio peso più vero
al di qua del travaglio quotidiano:
il presente l'anello che si allaccia
ad altri miti di domani,
dove il tempo pietoso farà dolce
anche il gesto più desolato:
questo uscire: questo andare per le strade,
con soltanto un libro tra le mani.

Febbraio 1947

Natalia Prada



G. PRINI - Anna

RECENSIONI

G. BERTO: «Il cielo è rosso...»

GIUSEPPE BERTO - *Il Cielo è Rosso*. Longanesi, 1947.

Questo romanzo, il primo scritto dal giovane Berto, lo inserisce, almeno ufficialmente nella corrente dei cosiddetti neo-realisti.

Questa generica inserzione tuttavia, non sarebbe molto significativa, qualora non si chiarisse, con maggior precisione di quanto non si faccia comunemente, il significato del realismo in letteratura. Assunto non facile questo specie oggi che il problema del Reale in arte è inteso nel più svariato sensi e la confusione dei termini a proposito di realtà induce a classificare come realisti uomini e opere che anche ad un osservatore superficiale appaiono diversissime.

Se per realismo dunque intendiamo la fedele riproduzione del mondo esterno, in cui abbondano i particolari (soprattutto i più crudi e meno attenuati) in una sorta di riproduzione che potremmo definire fotografica, e conseguentemente un maggior peso dato al racconto e alla descrizione anziché alla pagina, allora potremmo classificare il romanzo di Berto in questo gruppo anche se non credo che una tale attribuzione costituisca un elogio.

Se invece per realismo si intende non più un processo passivo di riproduzione, bensì una sintesi attiva che ricerchi negli elementi della Realtà una gerarchia e faccia conseguentemente una scelta, per trasformare la pura descrizione in un proprio linguaggio poetico, allora sarebbe più difficile poter definire «Il Cielo è rosso», come un romanzo realista.

Tanto più che molte situazioni, scene, ambientazioni (v. il

bombardamento della città, e scene nel rifugio), risentono di una imitazione letteraria e talvolta addirittura cinematografica, che sfocia appunto in una minuta descrizione, frutto di una fredda ricerca di elementi anziché di una vissuta e sofferta realtà. Il Berto è stato prigioniero in America ed è tornato in Italia a guerra finita).

Dove invece la sua pagina è più efficace è quando i toni si smorzano e il richiamo letterario si fa più distinto per lasciar luogo a una tenerezza delicata e realmente toccante. L'amore di Daniele per la piccola Giulia è senza dubbio la cosa più bella del romanzo: qui l'autore è più lieto e più apertamente sincero qui egli mostra le sue migliori possibilità. Possibilità notevoli del resto, se si pensa che l'autore è al suo primo romanzo.

Quanto all'assunto del libro, di dare una visione delle condizioni d'Italia dopo il conflitto, vi traspare più o meno velata una certa sensazione di rimpianto. Nè si sa bene quale sia la «generazione malvagia ed adultera» che non sa distinguere il segno dei tempi: se sia quella che non ha previsto le conseguenze della guerra, o quella attuale che non sa trarre dai segni di oggi le necessarie conseguenze per il domani. Certo non posso essere d'accordo sulla visione completamente negativa su cui avrà certamente influito lo stato d'animo del prigioniero, velandone una serena valutazione obiettiva, e che il sacrificio finale di Daniele, a parte certa retorica nel modo, non riesce comunque a riscattare.

Alla Farnesina

Nella piccola sala che dà sul fiume, il quadro, appeso tra una finestra e un caminetto, si trova a disagio: la luce gioca insolentemente su un vetro traditore e chi guarda prova tutte le posizioni prima di fermarsi: ma infine ha trovato l'angolo esatto e l'occhio è legato alla tela da uno sguardo che resiste a tutti gli inviti, da uno sguardo irriducibile come quello dei bambini, che le mamme trascinano via dalla vetrina incantata.

Il Breughel è solissimo in tante illustri compagnie di pittori: e ci si domanda ancora come mai egli seppe guardare in un modo così diverso dagli altri; quale ascosa magia gli suggerì la divina modestia dei colori, la rassegnata malinconia della luce che accompagna il bruciante terrore dei ciechi. L'arcana tristezza del tramonto, spogliato d'ogni porpora, è muto d'ogni squillo, scende anche sulla nostra anima; e il tempo è fermato nella caduta interminabile dei grigi passeggeri.

Il monito di un destino racchiuso nella stupenda coerenza tonale di questo capolavoro, mette tutti gli altri pezzi su una linea laterale: l'opulenza gaudiosa nella Danae di Tiziano, la ferma serenità della sacra conversazione di Palma il Vecchio, la dolcezza di un po' artificiosa della Madonna col Bambino del Lippi. A sé sta la giovinetta del Parmigianino: e sembra che la rigida costruzione longilinea, poggiata sulla monumentalità di un abito interminabile contribuisca a fermarla in un atto di timorosa esitazione che sfiora il presagio: come davanti ad una soglia ignota che la trattiene, ma per un momento solo, in una lieve perplessità, ombra di mestizia.

C'è poi il Nettuno del Tiepolo che rende omaggio a Venezia, di una statura davvero epica, che mi richiama sempre le antiche figure di Caronte, o del Tempo: un austero semidio, spettatore di tutte le tragedie degli uomini e la dolorosa esperienza gli ha lasciato il segno di una sovrannata pensosità.

Questo ed altro ancora (specialmente i bronzi napoletani) può ammirarsi nelle sale disegnate dal Peruzzi; e l'esiguità dei pezzi esposti, recuperati dal saccheggio tedesco, è compensata certamente dall'eccezionale valore di alcuni di essi. Va da sé che il visitatore provveduto non trascurerà il vento che lende i capelli di Galatea, né dimenticherà di godersi nell'altro il soavissimo pallore di Venere dinanzi a Giove.



BANDO DI CONCORSO PER UN LAVORO TEATRALE

1) La Presidenza Centrale della G.I.A.C. bandisce un concorso per un lavoro teatrale (dramma, commedia, rivista) maschile in tre atti — o quadri o tempi equivalenti — in lingua italiana.

2) Possono partecipare tutti i cittadini italiani.

3) Il lavoro deve trarre ispirazione dal prossimo Ottantesimo della G.I.A.C. e porre in luce l'azione religiosa, morale e sociale di quella parte della Gioventù laica italiana che si è votata all'ideale dell'antostolito, cristiano.

4) I copioni debbono essere presentati anonimi e contrassegnati da un motto che verrà ripetuto su una busta chiusa, allegata, e contenente un foglio ove siano indicate le generalità dell'autore e il suo indirizzo.

5) I copioni — in triplice copia dattiloscritta — debbono essere indirizzati a: «Filodrammatica», Segreteria Concorso Drammatico, Via della Conciliazione 3, Roma.

6) Il termine di presentazione dei copioni scade alla mezzanotte del 31 maggio 1948. Comunque, non saranno ammessi al concorso quei copioni che, dal timbro postale di partenza, risulteranno spediti dopo tale data.

7. Il premio unico indivisibile, ammonta a L. 50.000 (cinquantamila).

8) Il lavoro premiato verrà pubblicato sulla Rivista Filodrammatica e sui Quaderni di Filodrammatica e la Casa Editrice AVE diverrà esclusiva proprietaria dei diritti di pubblicazione. L'autore potrà, legalmente, dei diritti di rappresentazione e di traduzione, egli stesso alla relativa rinuncia presso la S.I.A.E.

9) La Giuria è composta del Rev.mo Don Giuseppe Nebiolo, del dr. Turi Vasile e del dr. Armando Ravaglioli, membri; e del sig. Guido Guarda, segretario.

10) La proclamazione del vincitore avverrà entro il 15 agosto 1948.

PANORAMI DI RADIOTECNICA

LE ONDE CORTISSIME

L'altro giorno sfogliando «la fisica di Carlson», è caduta sotto i miei occhi, una favola silenziosa. In questa era raccolta la descrizione delle onde elettromagnetiche (di cui, come è noto, fan parte i raggi cosmici, i raggi gamma, i raggi X, quelli ultravioletti, le radiazioni luminose, quelle infrarosse e infine le radiazioni che vengono usate in tutte le trasmissioni radiofoniche e radiotelegrafiche, e accanto alle lunghezze d'onda che vanno dai 10 metri ad 1mm. era stato annotato «campo delle esperienze fisiche». Mi è venuto spontaneo guardare la epoca in cui il libro era stato stampato, 1940! Oggi, nel 1947, quel campo non è più limitato alle sole ricerche sperimentali, ma è stato già invaso da molteplici applicazioni della pratica, sembra anzi la parte più simpatica dello spettro di frequenze usato in radiotecnica ed è senz'altro quello che in questi ultimi anni ha maggiormente attirato l'attenzione dei tecnici.

Prima però di addentrarci nell'argomento occorrerà che ci familiarizziamo un po' con questo

Tutti sanno che le trasmissioni radio a carattere commerciale sono state fatte finora con le onde lunghe (30.000 — 3000 metri), le onde medie (3000 — 200 metri), onde corte (50 — 10 metri). Le caratteristiche di propagazione di tali onde sono grosso modo le stesse, senonché alcune di esse possono arrivare molto lontano (onde corte), altre relativamente vicino (onde lunghe), mentre altre possono avere anche una lunga portata ma in genere risentono molto dei disturbi e delle variazioni atmosferiche (onde medie). E' per questo che le onde corte sono state destinate a trasmissioni transoceaniche ed in genere internazionali, mentre le medie e le lunghe sono state assegnate per trasmissioni a carattere nazionale.

Ben presto però l'uso di queste onde ha dato luogo a complessi problemi di natura tecnica e politico-sociale, ad un tempo, in quanto gli Stati non hanno avuto il potere di usare delle onde radiofoniche a proprio piacimento. Infatti se due stazioni trasmettenti, irradiano

programmi differenti sulla stessa lunghezza d'onda, il povero ascoltatore sente al suo apparecchio una confusione di suoni, di rumori, di fischi e non può comprendere nulla. In altre parole stazioni che trasmettono sulla stessa lunghezza d'onda danno luogo ad un fenomeno di interferenza.

Senonché le lunghezze d'onda sono quelle che sono, perciò gli Stati si sono dovuti accordare (volenti o nolenti) per dividersi più o meno fraternamente il campo delle frequenze radio ed intanto hanno cercato di «allargare» lo spazio a disposizione e si sono quindi avventurati nel campo delle onde che sono più corte di 10 metri (onde cortissime ed ultracorte). Ciò naturalmente è stato possibile grazie agli studi teorici e sperimentali già compiuti in questo campo da vari anni. Giova qui ricordare che fu ancora il nostro Marconi a predire fin dal 1924 l'uso delle onde cortissime.

Si è trovato che le onde al disotto di 10 metri si propagano in maniera analoga alle onde luminose (cioè non deve meravigliare se si pensa che questi due tipi di onde hanno, come abbiamo già notato, la stessa natura). Ad es. due punti corrispondenti sono collegati attraverso un raggio diretto nell'aria ed uno riflesso dal terreno interposto fra i due punti. Tali onde seguono le leggi ordinarie dell'ottica per quanto riguarda riflessione, rifrazione ecc., e la loro portata è piuttosto limitata in quanto non oltrepassano praticamente l'orizzonte ottico abbracciato dall'antenna trasmittente. La ricezione con tali onde è molto più buona che non con le onde medie, lunghe ecc., nel senso che i disturbi che si hanno nelle normali ricezioni (scariche, fischi, rumori ecc.) risultano molto diminuiti nel caso di trasmissioni con onde cortissime.

Le proprietà suddette risultano preziose agli effetti di quei problemi di ordine non strettamente tecnico, ai quali si è accennato, in quanto specialmente per la portata limitata, tali onde possono essere usate da ogni stato con una libertà molto più ampia che non quella concessa con gli altri tipi di onde.

Accanto a queste proprietà intrinseche alle onde cortissime, si possono porre altri vantaggi derivanti dal fatto che essenzialmente con queste si è sviluppata la tecnica delle antenne direzionali mediante le quali l'energia elettromagnetica non viene più irradiata in tutto lo spazio intorno alla stazione trasmittente, ma viene «diretta» verso i soli punti interessati alla ricezione, proprio come un raggio luminoso può, per mezzo di un riflettore, esser inviato in una direzione piuttosto che in un'altra. Questo porta ad un risparmio di potenza da usare in trasmissione, un minore ingombro dell'etere ed un aumento nella segretezza nelle comunicazioni di carattere riservato.

Connessa però alla questione delle onde cortissime, vi è quella dei circuiti speciali occorrenti a tali trasmissioni.

Proprio il progetto di tali circuiti ha ritardato per vari anni lo sviluppo nelle applicazioni delle onde al disotto dei 10 metri. Ora però la tecnica, specialmente quella americana, è in grado di costruire apparecchi realizzabili anche dal punto di vista economico e commerciale, ed allora gli stessi tecnici si sono sbizzarriti nell'uso di questo tipo di onde andando dal campo della radiodiffusione normale a quello della radiotelegrafia e telefonica a canali multipli, dalla televisione, alle comunicazioni radio fra mezzi mobili a terra per non parlare del «radar» e dei vari sistemi di aiuto nella navigazione aerea e marittima.

Ciascuno di questi settori di applicazioni si è in breve allargato in maniera impressionante specialmente a causa del recente periodo bellico che ha accelerato studi e ricerche.

Romeo Masarantoni

È uscito il CORSO DI RELIGIONE per l'A. A. 1947-48

EMILIO GUANO

LA RIVELAZIONE DI DIO CRISTO VERBO INCARNATO

Un volume in 16° di pp. 228 L. 260

ai Fucini L. 200
(franco di porto)

Questo terzo volume del Corso di Dottrina cristiana proposta alle Associazioni Universitarie comprende due parti, che trattano, la prima della natura dell'«Incarnazione del Verbo» e la seconda dello sviluppo dell'«Incarnazione nella Vita di Gesù». L'A. affronta le più delicate e importanti questioni della Cristologia e le presenta con tale chiarezza e modernità di forma, che le rende accessibili e gradite anche ai profani nelle speculazioni teologiche. Da queste pagine emergono specialmente alcune idee fondamentali. Gesù Cristo è il centro di ogni cosa: tutto si riordina in Lui e attorno a Lui. Egli ridà quello che avevamo perduto, ridà quello che s'era disgiunto. In Cristo troviamo il modo più compiuto e più efficace di conoscere Dio, di capire noi stessi, le cose, il mondo, e di elevare la nostra vita. Il nostro rapporto con Dio ormai non può essere che quello che parte dalla fede in Cristo vivente, nel quale si ha di fatto la più sublime manifestazione di Dio e la più alta elevazione dell'uomo.

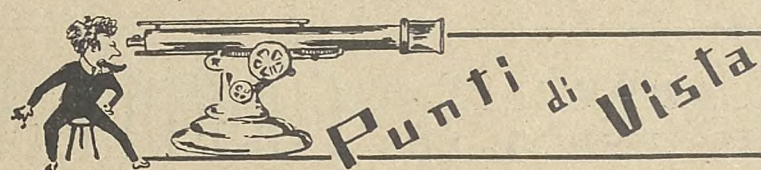
Il libro si chiude con una «Nota bibliografica».

(La Civiltà Cattolica)

INDISPENSABILE PER SEGUIRE IL CORSO DI ISTRUZIONE RELIGIOSA DEL PRESENTE ANNO ACCADEMICO

Le richieste, possibilmente conglobate, vanno dirette a EDITRICE STUDIUM - Via della Conciliazione 1 - Anticipare l'importo (c. c. postale 1-72429) o autorizzare la spedizione in assegno.

Le spedizioni saranno effettuate seguendo l'ordine cronologico delle richieste.



Forse troppi hanno interpretato l'opera e il pensiero di André Gide, come un semplice tentativo di liberazione dalla morale tradizionale.

Nell'Edipo egli pone queste amare parole sulla bocca del vecchio Re cieco e morente: «del mio esempio essi (i giovani) non han preso che ciò che li alletta, il consenso, la sferatezza, lasciando sfuggire tutto ciò che li angustia: ciò che è più difficile e migliore».

La vera e più profonda aspirazione di Gide è invece la realizzazione di un'esistenza consapevole e al tempo stesso indifferente, che non tragga origine da alcuna tendenza, né dal banale «ripetere» dell'uomo barriato nel castello della personalità che non è la creata realizzazione di sé ma soltanto un sottrarsi all'esame autentico, quasi una rinuncia alle proprie possibilità forse per la ricerca di una calma apparente.

Ma neppure è libertà l'esperienza del vizio.

Egli può solo definirlo una brutta copia della vera libertà in quanto rappresenta una reazione all'agire comune, e quindi un primo passo verso un più alto e più libero agire.

Agire che risulta quindi complesso, pieno di contraddizioni indefinibili, quasi in una continua tensione dialettica, come in un ciarleggio di oppositori. «Non si resta giovani: non si è a condizione che

l'anima non si distenda, non aspiri al riposo».

Ma come egli pensa di realizzare questa forma di libertà? Non certo nella vita di ogni giorno! L'unica via di salvezza è per Gide, l'Arte, l'esercizio artistico, in quanto esprime lo spettacolo della vita nutrendo lo spirito alle contrazioni e all'assurdo, creando un mondo ove la suprema aspirazione dell'atto libero ha una sua autentica validità morale. Come Valéry e Proust, egli rivendica questo carattere vitale e urgente dell'Arte di fronte a una realtà che continuamente si sfalda e si annulla nella realtà dell'esistenza comune.

E' perciò, che egli definisce la morale come una «dependance de l'Esthétique» (Paludes).

In complesso v'è una profonda sfiducia nell'uomo, ma anche pietà e compianto per la sua infelice condizione.

Si potrebbe dire che egli non eviti la scia dei classici moralisti della sua terra; ma nella sua corrente si mescola il calvinistico odio alla ragione che si è infiltrato in tanta arte della moderna cultura.

E al di fuori della rara (e assurda, potremmo aggiungere) liberazione che egli offre in un egoistico ripiegamento nell'esercizio dell'arte, l'uomo rimane in balia di un determinismo istintivo, a cui è impossibile reagire, perché ogni reazione è limitazione, è costringimento, imperimento di sé.

LETTERA ALLE FUCINE

Quante volte, nonostante i richiami insistiti della FUCI, ci è capitato di eludere per stanchezza o superficialità le vie dei più interiori incontri con le persone e con le cose.

Quante volte in università, o in FUCI, in casa, un po' dovunque e con tutti abbiamo tradito i richiami alla verità e alla carità, per soddisfarci in una zona più superficiale e meno impegnativa dove giovani frivolezze e dilettantismi!

Bisogna saper arrivare a una impostazione tutta interiore dei nostri rapporti con gli altri così che non sia più possibile, direi, neanche pensabile, una interferenza con posizioni meno serie, ma questa impostazione va conquistata a costo di severi sforzi: sforzi di intelletto e di volontà, rinunciare nell'ordine dell'emozione e della più immediata sensibilità, senza le quali non si accede a nessun incontro spirituale. Quando la FUCI ci ha parlato di carità o di amicizia voleva proprio insegnarci la possibilità di questi incontri.

Per una fucina la più vera storia e la più vera fisionomia delle persone a cui si avvicina è la storia cristiana della loro personalità, la fisionomia e statura del loro spirito, così che ogni possibile discriminazione o sollecitazione fisica o emotiva comunque troppo umana cade, e resiste solo la realtà di un disegno divino a cui non è lecito mancare: quando due uomini si incontrano, Dio aspetta qualcosa da loro.

Certo in base alla possibilità che la FUCI ci ha dato di moltiplicare e approfondire i nostri incontri, dovremo rendere conto, non solo di un eventuale male fatto al compagno — se lo avremo distratto dal suo vero ultimo fine — ma anche del bene che non gli avremo fatto. E' di questo che dovremo veramente aver paura.

E ricordiamo soprattutto che non solo sul piano spirituale, ma anche sul piano puramente umano ogni incontro è cosa tanto grande e misteriosa e sacra che dovremmo essere ben più attenti e pensosi di fronte all'amico che ci fa credito di fiducia e confidenza. E' sempre segno di estrema leggerezza e ottusità, l'equivocare o il giocare con i sentimenti e i pensieri nostri e altrui, siano pensieri d'amicizia e d'amore.

E' la vita stessa che s'incarica di far scontare ogni peccato di leggerezza in questo campo. Chi non trova vie di evasione verso zone di superore serenità, verso il regno dello spirito che è libertà e purezza di cuore, ricorda fatalmente nel gioco delle più superficiali e banali inquietudini, delle frivolezze, dei giudizi temerari, del pedateggiare, degli egoismi: invidia, vanità.

Niente è più temibile che il cedimento su queste posizioni, perché una simile atmosfera non servirebbe altro che a disperdere energie, seminare incomprensioni e discordie, isolare, ferire, allontanare anche per sempre. E' assurdo che in FUCI si debba ancora parlare di queste cose!

E' scritto nel Vangelo: «Io sono la porta, chi per me passerà sarà salvo, entrerà, uscirà, troverà pascoli». Soltanto chi ha il coraggio di «passare la porta stretta», cioè di porre la sua adesione piena e senza riserve al Cristianesimo, troverà pienezza di vita, ricchezza, libertà.

Forse che le fucine vogliono ancora restare più a lungo nella incertezza o nel rifiuto davanti a questa «porta stretta»? Possiamo ancora restare sulle paure, sui compromessi, sui limiti, se hanno accettato il programma della FUCI che è programma di apostolato missionario?

Possiamo ancora eludere tale programma per andare dietro a vane esperienze di sentimento o di emozione. A che cosa è valsa dunque, in noi la voce della FUCI: l'esempio, la preghiera e il sacrificio di quanti ci hanno preceduto e ci precedono, se dopo aver data la nostra adesione alla FUCI (adesione volontaria e interiore!) possiamo falsarne la più vera fisio-

nomia, sminuirne o violarne la missione? Possiamo ancora mettere una etichetta di cristianesimo alla nostra presunzione di giudicare, alla volontà di primeggiare a questo nostro cattivo modo di incontrare noi stessi e gli altri, di adularci e ascoltarci in ogni nostro più morbido e meno sano movimento interiore?

Per ritrovare la purezza di cuore, la volontà di silenzio, la umiltà e l'attenzione di fronte alla vita, vale la pena di qualsiasi sacrificio, perché è dietro a queste difese che si nasconde e si potenzia il contenuto più valido, segreto e singolare di ogni personalità. E tanto più è vero questo per una donna.

L'impresa di riportare Cristo nell'Università e ritrovare la coscienza di una inscindibile unità tra i valori etici e tutti i valori umani, minaccia di diventare per noi formula abusata e vuota, se non mettiamo ordine nei nostri spiriti e nelle nostre intelligenze, se non ritroviamo il senso della grande parola del Vangelo «santificati nella verità». L'adesione tra vita e verità, l'identità tra i valori che l'intelletto e la fede ci hanno suggerito e quelli che il cuore e la volontà conquistano attimo per attimo, sono per noi l'unica vera strada di apostolato.

Cerignola

Nei disordini verificatisi recentemente a Cerignola, tra le altre sedi di opere cattoliche ed assistenziali, anche quella della FUCI è andata completamente distrutta. Tutti i fucini sono in questo momento doloroso accanto ai loro compagni, così provati dalla cieca violenza di elementi, che si ostinano a confondere in mala fede la nostra attività con quella politica. Come si concilino con questi fatti le parole di rispetto per la fede dei cattolici, che vengono da certi dirigenti, ognuno può giudicare. E chi non sia prevenuto dovrà consentire con la nostra acorata deplorazione.

Ed ecco quanto scrivono i fucini di Cerignola:

Carissimo Presidente, mai, come in una circostanza del genere di quella testè occorsa, la FUCI ha manifestato agli altri il suo spirito di unità e di fraternità vera. Ci siamo sentiti «federati» nei congressi, nei convegni, nelle feste.

Intanto, ti ringrazio vivissimamente, anche a nome di tutti quelli del mio gruppo, per il telegramma che hai fatto pervenire: ed il medesimo ringraziamento esprimiamo a quanti hanno avuto un pensiero per noi.

Quando l'Assistente mi comunicava piangendo e a mezza vo-

Non abbiamo niente da dare agli altri finché non abbiamo trovato il paradigma di una serata disciplinata personale da cui il cristianesimo si esprime e vive, silenzioso e irresistibile, per via di carità, di apertura sugli altri, di semplicità, di dedizione, senza bisogno di atteggiamenti o di frasi.

Ma finché noi continueremo ad aderire alla FUCI distaccata mente come ad un movimento che altri hanno iniziato fuori di noi, continueremo a restare esclusi. Fucina è solo chi trae dal dentro la sua esigenza apostolica, chi dalla FUCI raccoglie e custodisce per ragioni più sostanziali, chi dall'adesione passa alla donazione di tutta se stessa.

La FUCI non è un gruppo di studio o un corso di teologia, non è neanche l'amicizia buona che ci lega tra noi, la FUCI è cristianesimo universitario che cerca metodi e vie apostoliche sempre nuove per arrivare efficacemente a tutti i compagni che, consapevoli o inconsapevoli, aspettano.

Possiamo forse dimenticare le tradizioni intellettuali e spirituali che la FUCI ci ha affidato?

Non è nel bruciare le più numerose esperienze, o nel concederci a facili frivolezze che impareremo a camminare, come Fucine, sotto il segno di Cristo

Natalia Prada

ce: "hanno distrutto la sede!", gli ho risposto che restavano per grazia di Dio i fucini ed infatti dalla S. Messa di domenica siamo stati più numerosi del solito e si è pregato per la ricostruzione.

Lo stesso Assistente ha protestato dall'altare contro l'inqualificabile atto di ostilità verso chi faceva professore di Fede e Scienza; mentre additava a noi il trionfo dei valori spirituali pur fra le momentanee rovine materiali.

I fucini cerignolesi non sono però turbati da altro che da questo pensiero: dell'incomprensione pregiudiziale di qualcuno che trova a torto nella FUCI lo spirito di un partito politico. Ed in questo "qualcuno" si comprendono solo persone intellettuali; quel che è doloroso, perché siamo tutti al lavoro per ricostruire, e non ci sembra azzardato invitare il Centro a venire incontro come può, se può e che l'invito sia esteso agli altri gruppi possibilisti a farle.

Nozze

S. E. l'Arcivescovo di Sassari ha benedetto le nozze del dott. Sergio Francioni, Presidente della FUCI Turritana e della signorina Zina Masia.

Agli sposi, che hanno ricevuto una particolare benedizione del S. Padre, molti auguri di felicità cristiana.

È APERTA LA DISCUSSIONE SU

Tutti siamo convinti, per comune esperienza dalla Sicilia alle Alpi, che la FUCI oggi non agisce sufficientemente e organicamente nell'Università. Le conversazioni fatte a Napoli ce ne hanno dato conferma, specialmente nella discussione alla relazione di Moro, su «Vita di associazione e vita federale», a cui ho partecipato.

E' quindi necessario e urgente colmare questa grave lacuna. Bisogna prendere delle decisioni senza procrastinare più oltre. Ma per assicurare sul piano nazionale e concreto una qualunque innovazione è importante prima che tutti noi cerchiamo di conoscere e comprendere appieno le varie esigenze e le varie opinioni dal nord al sud d'Italia.

All'ultima federale abbiamo discusso e parecchio, ma è mia impressione che non ci siamo capiti. Quindi:

a) pur tenendo per fermo che l'Associazione (mozione Tavallini) è stata respinta;

b) fermo restando pure che tutti convengono nel promuovere una qualche forma di coordinamento, in relazione all'articolo di Schioppa su «Ricerca» del 15 ottobre, ritengo utile formulare alcune considerazioni suscettibili di ulteriori precisazioni, aggiunte, limitazioni, ecc.

Penso di realizzare il coordinamento in università «per quel che è necessario» (vedi Schioppa), mediante la promozione di un consiglio universitario in ogni Ateneo e, premesso che i singoli fucini non possono considerarsi tali se non cooperino ad attività universitarie presso la Sede Universitaria, riassumendo il parere

anche di molti Dirigenti della regione Veneta:

1) - Penserei detto C. U. composto dai rappresentanti degli iscritti a un determinato Circolo (intendendo per Circolo ciò che finora veniva chiamata Sezione o anche Associazione Universitaria, accomunando sotto tale denominazione qualunque unione riconosciuta di fucini) i quali concorrono ad una medesima Sede Universitaria, eletti ciascuno in sede di Circolo distintamente uno dal fucino e uno dalle Fucine. Ammetterei un unico rappresentante per le località in cui gli iscritti alla FUCI maschile e femminile frequentano la medesima Sede Universitaria, siano in numero non rilevante. Le votazioni in sede di C. U. avvengono in base al numero degli iscritti che ciascuno rappresenta. Gli incaricati eletti in ogni Circolo dovrebbero far parte di diritto al Consiglio del Circolo stesso.

Tale C. U. non è l'organo della provincia universitaria, perché di provincia universitaria non si può parlare perché irrealizzabile. Discutendo ad Assisi su tale divisione, geografica, si è constatata l'impossibilità di fissare dei confini universitari. Se tutti i fucini studiassero nella medesima Università, se cioè esistessero delle province universitarie, si potrebbe anche far nascere l'Associazione di circoli (vedi Schioppa) funzionante attraverso il C. U. costituito dai reggenti di Circolo e da un loro delegato. Ma poiché la concreta situazione ci risponde ben diversamente (vedi Emilia, Veneto, parte in Lombardia; vi

Un saluto

I Vice e i Consiglieri hanno lasciato il loro posto nella FUCI. Vogliamo che sentano la nostra gratitudine per quanto di bene ci hanno dato nel lavoro comune di quest'anno mettendoci al servizio di tutti le loro energie migliori, le loro capacità, il loro tempo. Ma nella FUCI ognuno dà quello che può ed è pure dono del Signore la possibilità di inserirsi più vivamente in questo lavoro; non è quindi necessario dire molte parole di ringraziamento, anche perché, se ciascuno di loro ha corrisposto con generosità e dedizione alla possibilità di azione, la benedizione di Dio l'accompagnerà più abbondante. Questo è quello che tutti chiediamo al Signore per la loro vita futura per soddisfare nel mondo migliore al nostro debito di riconoscenza.

Ci auguriamo che l'umano sentimento di tristezza che accompagna ogni distacco, sarà in loro superato dalla gioia di vedere la FUCI vivere in altre persone, perché quello che essi hanno seminato in un lavoro talora faticoso e privo di risultati tangibili dà i suoi frutti per la grazia di Dio.

Li preghiamo di stare ancora vicini, prodighi di preghiera e di consigli, sempre più coerenti e generosi nella loro vita, perché altri possano imparare e capire il più prezioso insegnamento che riceviamo dalla FUCI, quello di un cristianesimo totale vissuto con coraggio e con amore nelle piccole e grandi ore della vita.

Lauree

A CADANIA: Francesco Capodanno, in Lettere. Tesi: «Per un riepilogo di alcune questioni filologiche».

A BARI: Assunta Cannone di Bitonto, in Scienze Naturali. Tesi: «La libellula».

A BOLOGNA: Filippo Tatullo, in Giurisprudenza. Tesi: «La comunione dei beni fra coniugi».

— Bruno Naldi, in Medicina e Chirurgia. Tesi: «Cancro e carcinoma in fegato ciliolico».

A TORINO: Enrico Bricarelli di Genova, in Giurisprudenza. Tesi: «Il contratto concluso in stato di pericolo».

A BOLOGNA: Salvatore Conti di Rimini, in Economia e Commercio. Tesi: «Produzione e commercio del cotone».



Cari Amici,

Di nuovo sono incorso nella censura preventiva per una «boutade» a proposito di una vecchietta mia amica. Qui sta diventando una questione di stato, ma la colpa è anche mia.

Per cui lasciamo stare tutti i preamboli e veniamo al sodo. Non sta bene che ci si limiti a rompere la testa con le proteste per la nuova testata. Sarà bene che arrivi anche qualche disegno o qualche proposta più concreta, o altrimenti rimarremo sempre al punto di prima.

Per questo assicuriamo l'invio di un libro a chi ci manderà il disegno della testata che sarà scelta per sostituire l'attuale, prima della fine dell'anno.

Il Consiglio Superiore ha por-

DALLA VETTA D'ITALIA A CAPO PASSERO

tato alcuni cambiamenti nelle alte gerarchie della FUCI. «Ricerca» rivolge a tutti un particolare saluto. Se avete sentito, come me, le parole che il Presidente ha rivolto al Vice uscente (Tavallini) si sprecherebbero le cassette di pomodori. Si vede che la commozone lo ha tradito. In ogni modo noi ci associamo per dire ciao al nostro caro Giulio che abbandona la ormai rituale «cadrega» e ritorna a fare il «Fucino qualunque» fatto salvo ogni riferimento politico o comunque di opposizione.

Altro saluto va alla Signorina Garrasi, ove il ritorno al fucino qualunque può offrire qualche riserva dal punto di vista dell'opposizione. Ma come non

ringraziarla lo stesso, anzi, anche un pochino di più?

Ma il più grande strazio ci riguarda molto da vicino: Vittorio Bachelet ha lasciato la condirezione del giornale pur non abbandonando la troupe di Cavalleggeri. Si dedicherà più direttamente alla segreteria del consiglio superiore e mi ha cacciato dalla sua stanza desideroso di godere finalmente di un po' d'ordine e di un po' di pace. Io mi chiedo soltanto come faremo adesso, quando ci sarà da fare il giornale e non potremo più farlo con l'articolo di fondo di Vittorio Bachelet, la bocca della verità di V. B. l'articolo universitario di Vitt. Ba. la novella (eh! questi errori di gioventù!) di non so più qual nome inventato, e la nota liturgica (anche questo, Signor!) di Vice.

L'unica consolazione è che il suo proteiforme ingegno è stato sostituito da quello non meno vivace di Leopoldo Elia. Si tratterà di cambiare sigle e puntini; e si potrà continuare a marciare avanti.

Ultimo pensiero e augurio va al nuovo Vice presidente Giorgio Kaučičević il quale dovrà perdonarci se sbaglieremo sempre nello scrivere il suo nome.

Mi pare di aver ricordato tutti, così che nessuno si possa offendere, o possa reclamare. D'altra parte sono costretto a occuparmi dei fatti della famiglia più prossima dato che l'altra tace da un pezzo. Non si hanno più notizie di fatti e avvenimenti in periferia. Come mai? Poi si farà sempre in tempo a dire che le notizie si sono perse nel trasferimento da una stanza all'altra che ha provocato un trabambone non indifferente.

Cari saluti.

L'Arcangelo Gabriele

Lauree a Cavalleggeri

Moltissimi amici di tutte le parti d'Italia, si sono laureati tra giugno e ottobre, e, secondo la simpatica usanza, hanno mandato un piccolo avviso al giornale perché la loro soddisfazione fosse partecipata agli altri. Il giornale (impossibile per la circostanza) ha fatto dei grossi pasticci, ha sdeistato qualcuno, altri ne ha «anticipati chi sa dove ma, tutti, dovete crederlo, senza nessuna intenzione né partigianeria.

Ora che è la volta di annunciare le lauree del «presidium» voglio dire dei capocioni, è naturale che il giornale (non più impersonale, ma nella mia riconoscenza personale) si senta un po' imbarazzato.

Tutto questo, in buon gergo popolare, si chiama «metter le mani avanti per non cadere», o con parole più educate «ipocrisia».

In ogni modo: Carlo Moro — presidente — si è laureato in Giurisprudenza discutendo la tesi su «Il capo dello Stato» e riportando, naturalmente, 110 e lode.

Giorgio Kaučičević, vice-presidente, si è laureato in medicina — «Caratteristiche e significato della proteinemia (?) nel Lupus Eritematoso» — riportando, naturalmente, 110 e lode.

Vittorio Bachelet, segretario del consiglio superiore, si è laureato in Giurisprudenza su «Rapporti tra organismi sindacali e lo Stato», riportando 110 e lode, anche lui, naturalmente.

Leopoldo Elia, condirettore di «Ricerca», si è laureato in Giurisprudenza su «L'avvento del governo parlamentare in Francia», riportando 110 e lode, questa volta, non naturalmente, in quanto la sua tesi è anche degna di pubblicazione.

Lauree

A CAMERINO: Domenico Pagliari in chimica pura. Tesi: «La concia delle pelli vegetale e minerale».

A ROMA: Mariano Vasto (di Giarre) in ingegneria industriale. Tesi: «Conservare alimentari».

A MILANO: Peppino Dalena in medicina e chirurgia. Tesi: «Enoipoiesi e trauma».

A PADOVA: Maria Fiore (di Rovigo) in matematica. Tesi: «Sui sistemi di disegnationi lineari».

A PADOVA: Maria Luisa Raccigera (di Rovigo) in lettere. Tesi in geografia antica.

CARLO MORO: Dirett. responsabile LEOPOLDO ELIA: Condirettore

Tipogr. Poliglotta C. D. M. Roma — Via Banca Vecchi, 19

COORDINAMENTO E CONSIGLIO UNIVERSITARIO

mentre quella precedentemente fissata è solo restrittiva.

Il Presidente del C. U. non ha funzione rappresentativa di tutti i fucini confluenti in quell'Ateneo (saremmo alla boccata Associazione) bensì solo funzione coordinatrice e direttiva nell'ambito del C. U. Si evita così, non creando alcun ente giuridicamente nuovo, la problematica questione della pluralità delle firme sulla tessera.

3) - Il C. U. dovrebbe avere poteri deliberativi ed esecutivi vincolanti i singoli fucini che concorrono a quella Sede Universitaria.

4) - Il C. U. ha per Assistente l'Assistente del Circolo maschile o femminile di Sede Universitaria.

5) - Tale C. U. prenderà iniziativa in Sede Universitaria per tutti, coordinando e vincolando moralmente all'interessamento e alla partecipazione i fucini di quell'Ateneo. Uno schema di attività di massima può essere:

a) convocazione in convegno all'inizio e alla chiusura dell'anno, di tutti i fucini;

b) attività religiose: S. Messa natalizia, S. Messa pasquale. Eventualmente commemorazione di S. Tommaso;

c) attività culturali: settimana teologica e settimana filosofica. Per attività di facoltà il C. U. dovrebbe designare dei Consulenti di facoltà, anche fra coloro che non sono membri del Consiglio i quali cureranno l'organizzazione dei Gruppi di studio (per i quali ci sarebbe bisogno di un discorso a parte);

d) attività assistenziale: C. A. U.;

e) attività culturali: settimana teologica e settimana filosofica. Per attività di facoltà il C. U. dovrebbe designare dei Consulenti di facoltà, anche fra coloro che non sono membri del Consiglio i quali cureranno l'organizzazione dei Gruppi di studio (per i quali ci sarebbe bisogno di un discorso a parte);

f) attività assistenziale: C. A. U.;

g) attività sindacale: presentazione di liste, voto per l'interfacoltà, in cui i fucini devono entrare per quanto è possibile;

h) può organizzare, volendolo, attività goliardico-ricreative.

Mi pare che in tale schema di programma possano venire eliminate le tante temute interferenze confusionarie e i dannosi doppiopunti fra attività in Sede Universitaria e attività nei Circoli periferici. Ogni Circolo conserva la propria autonomia di azione e di programmi e nel contempo, comprendendo la necessità di una unitaria presenza nell'Università, prepara e indirizza con opportunità operativa i propri iscritti all'Azione Cattolica Universitaria, ciascuno nel proprio Ateneo.

E' inutile aggiungere che con tale orientamento coordinatore verso l'Università non intendo sminuire l'organizzazione diocesana della FUCI, come fissata a norma di statuto di A. C. I., e tanto meno «dimenticare che la forza stessa dei fucini sta nell'essere legati alla Gerarchia e in contatto con il Vescovo».

Al fine di raggiungere tutti per così dire una competenza universitaria nazionale, non limitata ad una particolare situazione, invito quanti si occupano del problema a scrivere al nostro giornale, e attraverso anche alla corrispondenza privata, e prepararsi al prossimo incontro nazionale dirigenti con idee chiare per tendere definitivamente un agile e vitale regolamento interno.

Che il Signore ci assista!

Romolo Pietrebelli

(della FUCI di Schio)